

Spettacoli

IL CASO. In Usa fa discutere «Courage under fire» primo film sulla guerra contro l'Irak

■ NEW YORK. *Courage Under Fire*, uscito questa settimana con grande successo di pubblico e critica, è il primo film sulla guerra del Golfo. Ma anche il primo film sulle donne in prima linea. Comincia con le ben note immagini televisive del bombardamento di Baghdad, memoria distante e quasi imbarazzante di un conflitto virtuale. Si sposta quindi immediatamente alle azioni di guerra vera, quelle cruente e tragiche del «fuoco amico» nel buio pesto della notte, e delle sparatorie in campo aperto, nel deserto sbiancato dal sole. Nonostante le novità, il regista Edward Zwick vi ha mescolato tutti gli ingredienti di un film di guerra classico: l'azione, la burocrazia di Washington, i rapporti tra gli uomini - e le donne - in combattimento, le famiglie dei soldati a casa, l'eroismo silenzioso e quello sotto il fuoco del nemico. Ma siamo lontani dallo sbarco in Normandia ovviamente, e anche il Vietnam sembra lontanissimo.

Altra guerra, altra epoca. Nel Golfo, l'America non si interroga sul proprio ruolo nel mondo. Perfino gli errori tattici sono considerati errori e basta, non sintomi di un declino dell'intero apparato militare. Gli atti di codardia o gli ammutinamenti sono individuali, e non rinviano a un malessere più ampio tra le truppe. I nemici irakeni compaiono sullo schermo diverse volte, nel ripetuto racconto della drammatica vicenda che è al centro della storia. E sparano anche, ma il loro ruolo è di semplici comparse senza volto e conseguenze, se non la morte di qualche protagonista. Il nemico più temuto è interno, e divora il colonnello Nat Serling-Denzel Washington e gli uomini del plotone del capitano Karen Walden-Meg Ryan. È il demone della menzogna e della manipolazione della verità. Se vincessimo, andrebbe distrutta la sincerità dell'anima dei personaggi, una qualità da difendere a rischio di demolire il mito che caratterizza tutti i film di guerra.

Al ritorno dal Golfo, il colonnello Serling è stato retrocesso a un lavoro di scrivania. È in atto una indagine su un incidente di cui si è reso responsabile ad Al Bahra, dove comandava una compagnia di carri. Il dramma di una notte di confusione e fuoco, nel deserto kuwaitiano, lo ha trasformato in un alcolista che non riesce più a comunicare con la famiglia e gli amici. Quando gli viene assegnato il compito di investigare sul capitano Walden, che è stata nominata per la medaglia d'onore del Congresso, Serling si imbarca in un viaggio attraverso gli Stati Uniti che è anche un percorso dentro la sua anima tormentata dai rimorsi e dall'ipocrisia cui lo costringe la gerarchia militare.

Karen Walden, pilota di un elicottero Medevac, è morta mentre cercava di salvare un gruppo di soldati persi nel deserto e accerchiati dal nemico. Serling interroga tutti gli uomini del suo equipaggio, sopravvissuti miracolosamente ma con profonde cicatrici fisiche e



Bombardamenti notturni su Baghdad nel gennaio del '91. Sotto, i protagonisti di «Courage under fire» Meg Ryan e Denzel Washington

Dominique Mollard/Agf

Meg nel fuoco del Golfo

Si intitola *Courage under fire* ed è il film che più fa discutere in questa estate americana. Il regista (Edward Zwick) e l'interprete (Denzel Washington) hanno già lavorato insieme in *Glory*. E ora si ritrovano in un'altra, ben più recente, pagina di storia americana: la guerra del Golfo. Vista però tutta dal punto di vista Usa, dei suoi errori, dei suoi caduti, dei suoi eroi. E l'eroina è una donna, pilota d'elicottero.



ANNA DI LELLIO

mentali. Il film racconta la storia dell'azione militare dal punto di vista di ogni uomo, e ripete in scene successive la caduta dell'elicottero, la nervosa notte nel deserto, l'attacco iracheno e il salvataggio finale. Ogni scena è diversa dall'altra, mentre dettagli vengono aggiunti, altri si perdono per strada, e il copione viene riscritto più volte. Serling è alla ricerca della verità. È vero o no che sotto stress la Walden si è comportata come un'eroina? O invece ha pianto come una femmina, ed è rimasta paralizzato dal terrore? Ha salvato la vita dei suoi uomini o l'ha messa a rischio? Washington preme su Ser-

ling perché chiuda l'inchiesta e regali al presidente l'opportunità di una foto commovente, che lo ritragga mentre appunta la medaglia d'onore al capitano dell'orfanello del capitano. Ma Serling non cede. Nei film di John Ford, gli ufficiali dell'esercito ascendono al pantheon degli eroi solo dopo la morte o la pensione. E così avviene in *Courage* per il capitano Walden. Ma a differenza di Ford, Zwick si rifiuta di oblietare la realtà nella leggenda. Henry Fonda, il colonnello Thursday (metafora per il generale Custer) in *Fort Apache*, è un uomo e un leader militare pie-

no di difetti che Ford trasforma in un mito necessario a mantenere l'unità del gruppo e propellerlo verso la frontiera. Walden invece conquista il suo posto tra gli eroi solo dopo lo svolgimento di una puntigliosa e penosissima inchiesta che conferma senza dubbio alcuno la sua integrità personale.

Denzel Washington è perfetto nel ruolo dell'ufficiale che si sente sposato all'esercito, prima ancora che alla moglie. In uniforme, con i rayban e il cappello calato sugli occhi, la camminata che blocca la schiena ma libera le spalle e le braccia in una oscillazione calibrata, sembra John Wayne. E come il capitano York di Wayne in *Fort Apache*, è sempre consapevole della realtà. Il colonnello Serling sa quando e come ha sbagliato, capisce che il suo immediato superiore e amico vuole renderlo complice di un insabbiamento, e non crede alle storie eroiche che gli raccontano politici e soldati. Anche York sa bene che non c'è nulla di mitico nel martirio del settemo cavalleggeri, condotto alla morte della inettitudine del suo colonnello. La differenza è che Ser-

ling è in piena crisi esistenziale e riacquista il rispetto di se stesso scoprendo la verità. Invece York permette consciamente la manipolazione della realtà, necessaria a lui stesso e alla cavalleria per continuare a vivere il sogno americano, e nasconde la verità su Thursday. Anzi, finisce per prendere il posto come reincarnazione per l'appunto del mito nato dalla sconfitta.

Anche in *Glory*, film sulla partecipazione dei neri alla guerra civile per il quale Denzel Washington ha vinto il premio Oscar, il regista Edward Zwick ha ritratto un eroismo diverso dal solito. I soldati del battaglione composto dai neri marciavano verso una morte quasi sicura nell'assalto a Fort Wagner non per adesione allo spirito militare o al patriottismo nazionale, ma perché per la prima volta hanno l'occasione di mettere alla prova la propria determinazione ad agire. È il senso di responsabilità personale e nei confronti della comunità che trionfa, senza servire un ideale più generale e astratto. Serling e Walden sono lo stesso tipo di eroi.

Alla Rocca Malatestiana di Cesena i danzatori Mevlevi insieme ai musicisti di Suleyman Erguner

La magia bianca dei Dervisci rotanti

Il Festival «Suoni del Tempo» di Cesena ha offerto poche sere fa un'esibizione di Dervisci della Turchia, i famosi «Dervisci rotanti», una confraternita islamica di riti sufi le cui esibizioni - così rare in Turchia e in altre regioni dell'Islam - approdano sempre più spesso in Europa, affascinando il pubblico, catturandolo in una ritualità che riesce a conservare, malgrado tutto, molto del suo antico, severo, carattere.

GIORDANO MONTECCHI

mo, raccoglimento, estasi. Speranza vana, a volte, e così cerimoniali nobili e ardui annegano in un uditorio onnivoro e distratto. Altre volte - e per fortuna le occasioni non mancano - si instaura invece un clima giusto, attento, rispettoso; e qualcosa, qualcosa di sottile, indefinibile e magnetico, arriva fino al pubblico. Certo è che i luoghi tradizionali dello spettacolo e della musica, teatri e sale al chiuso, non sono i più indicati a ospitare questi momenti di incontro tra

culture. Il connubio migliore e più affascinante si ha invece quando questi appuntamenti si svolgono nei luoghi del nostro passato remoto, dove riti e musiche, antichi essi i più delle volte antichissimi, trovano la loro cornice ideale: fra pietre antiche la lontananza dei secoli agisce al contrario, avvicina, elimina quasi le distanze. Il prato della Rocca Malatestiana di Cesena è uno di questi luoghi privilegiati. Lì i dervisci rotanti Mevlevi e lo stupendo complesso

di Suleyman Erguner hanno trovato un ambiente quasi ideale. Quasi, non del tutto. Da lontano, infatti, l'estate romagnola inviava i suoi messaggi attraverso l'aria così che, a tratti, al canto religioso e assorto si sovrapponevano i suoni di una balera di chi sa dove: quasi uno scherzo postumo di John Cage, un bizzarro incrocio tra universi sonori alieni che, come il compositore americano aveva intuito, nulla può ormai tenere separati e incontaminati.

La confraternita dei dervisci Mevlevi - originaria della città di Konya in Turchia - prende le mosse da Mevlana, poeta e mistico del XIII secolo il cui insegnamento includeva un concetto chiave: «Molte strade portano a Dio, io ho scelto quella della danza e della musica». Da qui deriva la Tariqa, ossia la regola dei Mevlevi, i quali come molte altre confraternite sufi, utilizzano la musica e la danza come mezzo per raggiungere la trance e, attraverso di essa, la comunione

con Allah.

Ma lo spettacolo è spettacolo. L'occhio e l'immaginazione non fanno che attendere il momento clou, quando i bianchi danzatori cominciano la loro danza roteante e incantatoria. Eppure è lo svolgimento che conta. Dapprima la benedizione, a fior di labbra, poi il *taksim*, ossia l'improvvisazione di Suleyman Erguner col *ney*, il principe dei flauti, la cui sonorità sembra un diretto prolungamento della voce umana; quindi la musica e il canto che lentamente creano la condizione per la danza. Gestì antichi, penombra, silenzi, sapienza musicale antica che si traduce in interpretazione raffinatissima, affidata a pochi strumenti eletti: *ney*, *Qanun* (il salterio pizzicato), *Kemençe* (il piccolo violino appoggiato sul ginocchio), *Kudum* (una coppia di piccoli timpani). La flessuosità dei ritmi, il discorrere arabescato della melodia, così curata nei minimi ac-

centi, esitazioni, curvature, l'almalgama di un'improvvisazione che percorre strade conosciute e levigate, tutto questo, affidato a uno dei più illustri *ensemble* dediti alla musica religiosa dell'Islam, rappresenta una lezione di civiltà musicale che vive di vita autonoma e superiore alla «mentazione esotista» che riposa sull'atmosfera, che aspetta al varco lo sbocciare della *couleur locale*, che scruta l'instancabile, leggerissimo, gioco di piedi dei danzatori, le loro movenze, il loro inclinare la testa per evitare il capogiro.

Ma quel pubblico ha meritato anche lui un meritato applauso. Un pubblico che, dopo avere subito nella prima parte della serata, la fin troppo generica e inconcludente mediterraneità dell'Ensemble di Lino «capra» Vaccina, è parso, col suo silenzio partecipe, cogliere in gran parte la lezione ancora intatta di Mevlana.

LA TV DI VAIME



E liberaci dalle modelle

PRENDIAMO UN mercoledì qualunque, l'ultimo scorso per esempio. E ragioniamo su. Da utenti consumatori di prima serata, gente dal metabolismo normale che non è disposta a fare troppo tardi perché il giorno dopo lavora. Raidue, un altro film. Raitre pure. Italia 1, Idem e così (come ti sbagli?) Tmc. Rete4 un telefilm a precedere un film appunto. E così via con l'eccezione di Canale 5 che presenta, leggiamo sulle «guide al video», un varietà (*Donna sotto le stelle*). Che non è un varietà, ma una sagra del taffetà, un'orgia di vestiti pensati per donne inventate e da queste indossati con comprensibile alterigia su e giù per la scalinata di piazza di Spagna. Varietà un accidente. Non succede nulla, fra un tentativo di cazzeggio e un altro di Gerry Scotti di fronte ad un parterre che sembra essere il dall'anno precedente per quanto è poco recettivo. Sarte e mondanità, qualche avanzo di rotocalco pronto a battersi con grazia le manine di fronte a dei *tableaux* mica tanto *vivants*: le modelle non denunciano moti umani, sprizzano alterigia (o forse è noia) ad ogni passo felpato e vanno con nobile rassegnazione verso la quinta per cambiare abito, ma non espressione. Uno spettacolo terrificante nella sua assoluta ripetitività, nella sua freddezza. Non è uno show, ma una processione priva di tirante mistico. Non si capisce come milioni di persone resistano, attratte da quelle bambole un po' sgonfiate, belle da morire, qualcuna anzi sembra già morta. Parlo dal punto di vista maschile, è chiaro: una minoranza. Intorno a me utente stupefatto e pronto all'abbiocco, le donne di casa reagivano diversamente. C'era chi tentava di riconoscere alcune top model e a porsi domande inquietanti (come mai non c'è la Brunini?), chi notava microscopici difetti nelle indossatrici (poco seno, scapole un po' troppo prominenti, pettinatura inadeguata, sopracciglia eccessive), chi cercava di ricostruire genealogie inutili al momento (la figlia di Mina, la moglie di Carnevale, la ex fidanzata di Boncompagni).

CLAUDIA SCHIFFER è bella sì, ma è meglio Cindy Crawford: sta ancora con quello che vola? L'altra invece ha lasciato Richard Gere. Se invece degli abiti indossassero degli stracci schifosi sarebbe lo stesso, credo: prevale il *gossip* sul *gros grain*, il privato sul *prêt à porter*. Valentino viene presentato come «il genio». Leonardo da Vinci chi era? Inutile chiederlo a Martina Colombari che dichiara alla stampa di non aver mai letto libri e di non capire come si possa perdere del tempo così. Biagiotti incarica Sgarbi di spiegare la pittura del futurista Balla alla quale s'è ispirata per certi scamicciati. La Colombari, donna sotto le stelle, ignora l'artista che voleva uccidere (anche lui) il chiaro di luna. Come da impegno programmatico, guarda il vuoto: forse pensa a dove andrà a mangiare dopo. Rocco Barocco dedica la sua collezione alla donna procreatrice, sento dire: c'è la Peregò incinta. Le altre modelle per allattare dovranno spendere fortune di Mellin e Plasmone. Non so spiegare la mia permanenza davanti al video se non con la assenza di alternative. Ci sarebbe, alle 22 e 25 su Raiuno un'altra anteprima della prossima Miss Italia, un'orgia di aspiranti modelle portatrici incerte di congiuntivi sperimentali: abbiamo già dato. La bionda della Peroni, quella che apre la birra sui *rever* d'una *body guard*, porta un soffio di carnalità in quella corsia di affascinanti anoresiche. Ramazzotti si occupa di riempire l'asetticità dell'atmosfera con un po' d'aria di periferia. Meno male.

[Enrico Vaime]